

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Bukkosan roku – Caso 1

L'assassino non è Buddha

Iniziamo da stasera la lettura della Raccolta di koan del Maestro Taino intitolata “Bukkosan Roku”; Bukkosan significa “Montagna della luce di Buddha” ed è il nome che il Maestro di Taino, Yamada Mumon, ha dato a Scaramuccia; Roku significa (credo) raccolta.

Sarà un cammino non breve, 20 stazioni, ma, tranquilli! non sarà una “via crucis”, tutt’altro, sarà una piccola via di comprensione, di chiarificazione di che cos’è lo Zen, di qual è la sua visione dell’Uomo e del Cosmo.

Il Maestro Taino ha scritto che la lettura dei libri (compresi i suoi!) può aiutare a comprendere, a spiegare meglio (agli altri... e in parte anche a se stessi) che cosa vuol dire essere buddhisti, essere praticanti Zen, ma non si deve dimenticare che la dimensione all’interno della quale ci si muove facendo questo, è una dimensione filosofica, una dimensione comunque mentale... ma che lo Zen “non è pensiero”, lo Zen è... lo Zen, potremmo dire cercando (inutilmente) di sfuggire alla trappola mortale che si nasconde subito dopo la copula!

Consapevoli di questo... siamo di fronte al primo caso intitolato “L’assassino non è Buddha”; per chi ha conoscenza dello Zen, o addirittura ha praticato i koan, e fra voi qualcuno c’è, sarà immediata la memoria del koan della tradizione “Il cane di Joshu” (Il monaco chiede: “Il cane ha la natura di Buddha?” Il Maestro risponde: “Mu!”).

Ma non sono gemelli, o, meglio, potremmo dire che sono gemelli dizigoti; dizigoti significa “due uova”, perché i gemelli si sviluppano fianco a fianco nel grembo materno, ma sono solo simili, come fratelli.

Ambedue i koan presentano una situazione di estrema contraddizione, con una domanda dilaniante, quella di Taino con un plus di tragicità, alla quale il Maestro fa fronte con una risposta di una sinteticità assoluta, assolutamente controintuitiva rispetto al contesto reale.

A noi, al praticante che “lavora” il koan, il compito di comprendere il carattere universale di questa risposta: l’abisso dal quale emerge, l’immenso che squaderna, la voragine nella quale immediatamente risprofonda.

Questo “No!” deve essere fatto proprio, diventando questo “No!”, e da lì si dovrà dimostrare di poterlo addirittura trascendere, di esser, cioè, capaci, per dirla con Cantor, di rappresentare un infinito “di ordine superiore” a quell’infinito espresso dal “No!”.

Per aiutare a comprendere (senza dimenticare l’avvertimento di Taino di prima) che cosa si vuol dire con “immedesimazione”, con “diventare quel “No!””, credo possa aiutare questo breve racconto divertente e istruttivo, che viene dalla tradizione orientale:

Tre ciechi cercano di misurare un elefante. Uno tasta la coda e dice: “L’elefante è come una corda!”.
Uno tocca la schiena e dice: “L’elefante è come una parete!”. *Un altro tocca la proboscide: “L’elefante è come un serpente!”.* *Ognuno ha una propria visione della realtà, secondo l’esperienza.*
Fin quando tra il praticante e quel “No!” ci sarà distinzione, ogni risposta sarà parziale, sarà frutto dell’individuale esperienza e quindi sarà vuota di Zen.

Dobbiamo diventare “l’elefante No!” per esprimere esattamente la misura totale, che sarà la misura dell’essere, la misura dell’uomo, la misura dell’universo.

La parola al Maestro Taino.

Caso n. 1 - L’assassino non è Buddha

Una donna chiese al maestro (*non dovrebbe stare in casa a cucinare?*): “Lei afferma che tutti gli esseri sono Buddha (*bisogna pur dire qualcosa per accalappiare gli sciocchi*) anche l’uomo (*non discriminiamo i sessi*) che ha assassinato mio figlio?” (*chi lo ha detto? E le prove? Tanto lui non*

confessa). Il maestro (*ci voleva una donna per prenderlo per il collo e fargli uscire le palle degli occhi*) rispose: “NO!”.

In primavera sboccia il fiore
aspettato tutto l’inverno. La vita.
Può dare gioia agli occhi ed al cuore.
invece viene spezzato ed è il dolore. La morte.